

RASSEGNA STAMPA

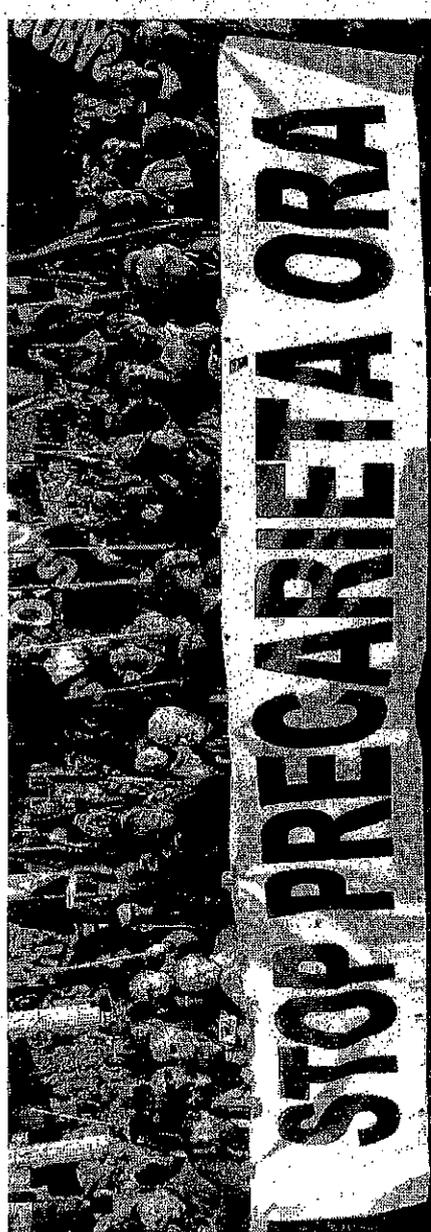
16 febbraio 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

DISCORSI ON LINE

BOTTA E RISPOSTA TRA I LETTORI DI GDS.IT E IL PRESIDENTE SICILIANO DI CONFINDUSTRIA SUL TEMA DEL LAVORO

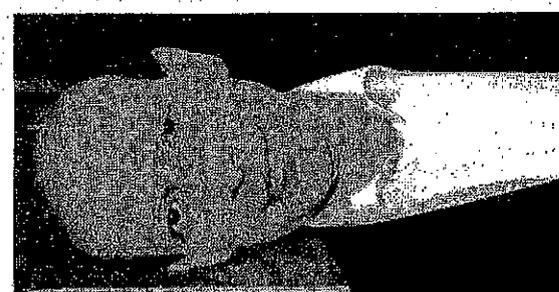
LO BELLO: «PRECARI CREATI PER AGGIRARE I CONCORSI»



Gli articoli di maggiore rilievo pubblicati da questo giornale vengono commentati in rete dai lettori del nostro sito www.gds.it. In questa rubrica pubblichiamo le repliche degli autori. Oggi il presidente degli industriali siciliani, Ivan Lo Bello risponde ai lettori sulla sua affermazione: «A Palermo ci sono 3.300 precari, almeno facciamo lavorare, impieghiamoli proficuamente».

Danielle Billitteri

Il presidente della Confindustria siciliana dice al *Giornale di Sicilia*: «Sono sempre stato contro ogni stabilizzazione ma a Palermo ci sono 3.200 precari di vario genere allora io dico: almeno facciamo lavorare, impieghiamoli proficuamente». L'articolo viene ripreso dal sito gds.it e apriti cielo: arrivano valanghe di commenti che, in linea di massima si possono dividere in tre fasce. Ci sono quelli che non si schierano ma ammettono che una soluzione al problema bisogna trovarla, poi ci sono i precari che, comprensibilmente, difendono se stessi e il proprio ruolo respingendo i trogloditi comuni, generalizzazioni e l'accusa di «fannullonismo». Nella terza fascia, la più numerosa, ci sono quelli che di precari non vogliono sentire parlare, sono prevalentemente epigoni dell'«antipolitica» che puntano il dito contro il precariato come baluardo di voto per la «Castal». Ma ci



Ivan Lo Bello

sono anche i disoccupati da sempre che, in soldoni, dicono: «Fatti lavorare! Ma neanche per idea: la pubblica amministrazione deve cacciarti via e prendere noi disoccupati che spesso abbiamo titoli di studio che, in mancanza di concorsi, servono a poco o a nulla».

Giuseppe Tamburello è tra quelli che non vivono personalmente il problema. «In Sicilia scrive - devono partire i motori dell'economia: piccola e media impresa, artigianato, commercio, turismo. E agricoltura, ovviamente. Poi c'è il problema dei ribassi d'asta e dei pagamenti dei comuni, tutti elementi che penalizzano la piccola impresa». E se Anna M. si chiede «a cosa servono gli uffici di collocamento». Michele Lonzi di Siracusa ricorda «lo sperpero dei fondi comunitari» che è stato, sottratto a una politica di cresci-

ta e di sviluppo».

Armando Lo Piparo di Palermo dà ragione al presidente Lo Bello: «C'è un'infinità di cose che i precari potrebbero fare, progetti per ripulire le strade, per intervenire sulle fognature, per pulire i sottopassaggi, per la manutenzione dei verde». E sempre Anna M. sintetizza: «Il problema va risolto, non c'è dubbio. La politica a creare il precariato, ora ci vuole una strategia d'uscita». D'accordo con Lo Bello anche Daniele Billitteri, che sprona i dirigenti comunali a organizzare meglio il lavoro dei precari. E Giovanni racconta i suoi 20 anni da precario oggi 42enne. «Se mi tolgono il precariato, - dice - che cosa mi rimane». Dalla parte dei precari, quasi sempre perché ne fanno parte, si schierano pure Morsita, Vincenzo di Palermo, Gianni Reuna, Attac, Antonella di

Palermo, Daniele Corrente, Jonathan Campagna e Gaetano di Messina.

Sul fronte dei contrari ci sono tra i tanti Roby Millesi («a me che a 50 anni non ho mai avuto un posto regolare, chi mi aiuta?», Nenè) («La cancrena dei precari ha condannato la Sicilia all'inferiorità economica»). Ivana Di Benedetto racconta che il figlio ingegnere che aveva bisogno di un documento, ha dovuto estrarlo da solo dal pc perché il precario comunale addeuto addetto al computer non era capace; Michele di Agrigento ricorda che il lavoro è un diritto ma la raccomandazione no; Ale si chiede «a cosa servono» visto che sono stati assunti «per dare alla politica siciliana la continuità del voto»; Ciccio replica a Morsita: «È risaputo che alla regione non si entra per merito»; Domenico 055 il lan-

cia in un consiglio: «La smettano di lamentarsi, prendano una vanga o una scopa e almeno puliscano la città»; e Franco dice che prima dovrebbero dimezzare gli stipendi «agli onorevoli» ma anche «ai dirigenti e ai consiglieri delle società partecipate»; per Dario Dark integrare i precari sarebbe come «ammettere un'ingiustizia nei confronti dei disoccupati».

E Ivan Lo Bello? Come replica? «Il precariato - dice - ha origini lontane e riguarda le tante stagioni politiche più diverse. Una parte rilevante dipende da scelte fatte dai Comuni. Premesso ciò, non c'è dubbio che negli ultimi vent'anni, dagli ex articolisti in poi, è stata fatta una selezione che ha lasciato fuori persone che non avevano nessuna relazione politica».

«I concorsi - ricorda il presidente di Confindustria - sono stati aggiunti in un modo. In questi 30 anni abbiamo assistito a un meccanismo in cui si è dato vita a posti di precariato stabile. Le vere vittime sono quelli che dovevano confidare sulle proprie abilità».

«Detto ciò - conclude Lo Bello - da tempo ho una posizione dura e rigorosa sul precariato. Non posso essere rimproverato di distrazione. Io ho avuto il coraggio di porre un problema rilevante. Lo continuo a condannare. Ma realisticamente abbiamo alcune migliaia di persone che ad oggi non lavorano e non possono essere buttate per strada. Pur con tutte le ingiustizie di cui sono stati protagonisti come raccomandati, l'87»

DITTOLO A RGS. Puntata calda sul lavoro. Il presidente di Confindustria: «Si privatizzano i servizi e valgono anche per loro gli ammortizzatori sociali»

Precari, clientelismo e inefficienza Albanese: una piaga per il sistema

● Lentini e Panarello sposano la tesi: «In Sicilia 30 mila precari. A secco le casse regionali...»

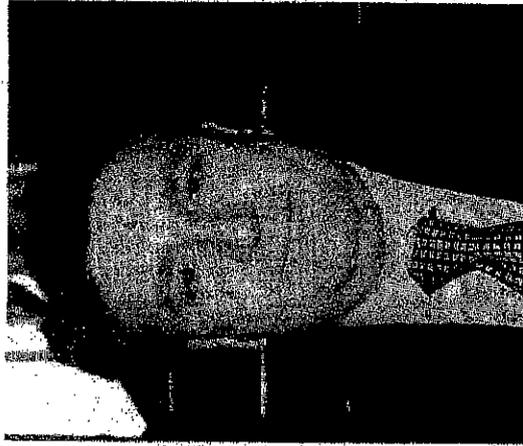
Albanese: «Una vergogna continuare a deviare al risanamento delle municipalizzate fondi Fas destinati invece alle infrastrutture, di cui la Sicilia ha bisogno».

Alessandra Turrisi

«La spina dei precari e degli impiegati inefficienti nel fianco della pubblica amministrazione si estirpa in un solo modo, secondo il presidente degli industriali palermitani, «applicando anche per loro gli ammortizzatori sociali e privatizzando i servizi». La provocazione è stata lanciata dai microfoni di *Dizito a Rgs* dal presidente di Confindustria Palermo, Alessandro Albanese, che è intervenuto in un dibattito con esponenti politici e cittadini sul tema del reclutamento dei precari, del clientelismo e dei problemi finanziari per continuare a sfoggiare questi bacini gonfiati da giorni fa, il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, aveva chiesto che questo personale fosse messo nelle condizioni di diventare produttivo. Albanese



Alessandro Albanese



Salvatore Lentini

che in queste cooperative si entra solo se si ha un amico», mentre è riuscita ad avere contratti a tempo determinato solo fuori provincia, ad Alcamo, Messina, Agrigento, chiamata da una regionale gradatoria dopo aver partecipato a un concorso, E Maria, sotto garanzia di anonimato, racconta di lavorare nell'amministrazione di un'azienda ospedaliera da 10 anni, «svolgendo mansioni poco inferiori alla dirigenza, pur essendo precaria di categoria B». I deputati regionali Filippo Panarello (Pd) e Salvatore Lentini (Udc), vicepresidente della commissione Lavoro all'Ars, confermano il difficile stato delle finanze regionali. «Il raddoppio del binario Messina-Catania, per esempio - afferma Panarello - è previsto da 30 anni. C'è una responsabilità forte del governo regionale, ma anche di quello nazionale e delle Ferrovie, che pensano alle grandi infrastrutture come il Ponte sullo Stretto, alibi per non fare niente in Sicilia». E Lentini aggiunge: «In Sicilia ci sono 30 mila precari. Ma le casse della Regione sono vuote e non ci sarà spazio per tutti». (AUFU)

re a deviare al risanamento delle municipalizzate fondi Fas destinati invece alle infrastrutture, di cui la Sicilia ha bisogno».

E il clientelismo è dietro l'angolo, stando al racconto di Anna Sparola, un'agente sociosanitaria che non riesce a lavorare negli ospedali di Palermo «perché mi hanno detto chiaramente

«Il sistema Sicilia e Palermo non può più permetterseli. A questo si aggiungono i dipendenti inefficienti, spesso in società municipalizzate in crisi. Perché se un'impresa privata è in difficoltà e licenziamenti, mentre la pubblica amministrazione no? Anzi che si devono applicare gli

ammortizzatori sociali». E fornisce alcuni numeri sulla ridondanza del personale delle municipalizzate, «7.400 persone che costano alla collettività oltre 500 mila euro - aggiunge Albanese. Affidando i servizi ai privati, la città risparmierebbe il 50% e avrebbe efficienza e puntualità». Oltre alla vergogna «di continua-

La Multiservizi sta chiudendo ma deve assumere 122 persone

● Costeranno 4 milioni e mezzo di euro all'anno

Entrati nel 2009 con contratti a termine, il tribunale ha riconosciuto che hanno diritto al posto fisso e agli arretrati.

Giacinto Pipitone
PALERMO

La Multiservizi, società partecipata dalla Regione, sta chiudendo. La procedura di liquidazione è, di fatto, ultimata. Ma prima di sgomberare gli uffici, il commissario liquidatore dovrà assumere almeno 122 persone al costo di 4 milioni e mezzo all'anno. Personale che poi transiterà nelle file di un'altra partecipata e dunque graviterà stabilmente nell'orbita regionale. Risultato: i dipendenti della Regione crescono ancora, e con loro la spesa, creando un precedente che può estendersi ad altre partecipate.

Cronaca di una vicenda che la stessa Anna Corsello, commissario liquidatore della Multiservizi, definisce assurda. La società si occupa di servizi presso le Asp e presso gli assessorati Sanità e Attività produttive della Regione. È nata sotto il governo Cuffaro raggiungendo velocemente i mille dipendenti. Ora si apre il caso dei precari. Arruolati formalmente con contratti a tempo determinato e per mezzo di società di lavoro interinale, hanno fatto ricorso per ottenere la stabilizzazione sostenendo che il loro è stato un contratto a tempo indeterminato dissimulato dall'incarico a

tempo.

Ora, nel pieno della procedura di liquidazione, i tribunali del lavoro di Palermo e Agrigento hanno iniziato a emettere le prime sentenze accogliendo la tesi dei precari: non sarebbero state rispettate né sotto il profilo sostanziale né sotto quello formale le procedure del decreto legislativo 276 del 2003 che regolano i contratti atipici. I contratti siglati dalla società non sono corretti, da qui la condanna a trasformarli in assunzioni a tempo indeterminato facendo scattare la data del-

QUESTI DIPENDENTI TRANSITEREBBERO POI IN UN'ALTRA SOCIETÀ REGIONALE

l'assunzione dal momento della firma del primo contratto e riconoscendo anche arretrati, scatti e ferie.

Inoltre, l'ispettorato del lavoro di Agrigento dopo una verifica ha riconosciuto l'illegittimità delle procedure aggiungendo anche una sanzione alla società. A questo punto la liquidazione non può proseguire. E con essa si blocca pure l'operazione che prevede che la Beni culturali spa assorba la Multiservizi e anche Biosphera dando vita a una mega-società

da quasi tremila dipendenti.

Per portare avanti il piano di riduzione delle partecipate varato da più di un anno occorre definire il caso dei precari. La Corsello nel dossier inviato all'Ars ha sottolineato che «considerato che la società è in liquidazione, l'assunzione di altri dipendenti non sembra conforme alla ratio del contenimento della spesa sul cui presupposto è stato adottato il piano di riordino delle partecipate». D'altro canto però lo stesso commissario informa che «i legali che assistono la società consigliano di definire con accordi transattivi la vicenda». Tradotto, in caso di ricorso contro le sentenze di primo grado la Regione probabilmente perderebbe. «Se raggiungessimo un accordo con i ricorrenti - spiega la Corsello - eviteremo almeno il pagamento di arretrati e sanzioni visto che la transazione prevederebbe appunto che loro rinuncino a far scattare l'assunzione dalla data del primo contratto accontentandosi del posto fisso da adesso. Ma il danno c'è ugualmente perché dovremmo pagare a vita personale di una società che sta chiudendo». Ma per Riccardo Sayona «il governo non deve più ritardare l'assunzione». Dello stesso avviso il Pd con Giovanni Di Benedetto. E per Marianna Caronia del Pld «la Regione deve assumere questi lavoratori senza costringerli a scendere in piazza per rivendicare un loro diritto».



1 L'assessore al Bilancio Gaetano Armao. 2 Il commissario liquidatore della Multiservizi Anna Corsello

GLI SCENARI. C'è il sospetto che i contratti furono «sbagliati» volutamente

Ora si teme una valanga di ricorsi Armao: chi ha sbagliato pagherà

PALERMO

«... Ora che il problema dei precari delle società partecipate è esploso, nel governo c'è il sospetto che i contratti a termine siano stati siglati volutamente con procedure scorrette. È un sospetto che ammette Anna Corsello, commissario liquidatore della Multiservizi: «È doveroso avviare la procedura di verifica degli atti di questa vicenda per accertare se essa sia riconducibile agli amministratori del tempo, nei confronti dei quali, se necessario, si proporrà di promuovere giudizio di responsabilità».

La Corsello rivela infatti che i contratti a termine sono stati siglati malgrado vigesse un blocco delle assunzioni introdotto con legge. I 122 che hanno fatto ricorso sono entrati alla Multiservizi

fra il 2008 e 2009 e hanno avuto parecchi contratti a tempo prima della vertenza. Il governo temporeggia perché non ha i soldi per pagare la loro stabilizzazione e sta verificando la percorribilità di una soluzione alternativa frutto di un groviglio di norme: «È vero che ci sono le sentenze che ci condannano ad assumere - precisa la Corsello - ma ciò vale per la Multiservizi. Dunque potremmo stabilizzare queste persone e poi non farle transitare nella Beni culturali spa perché su questa società non sussiste alcun obbligo».

Altro problema. A fare ricorso sono stati in 122 ma i precari della Multiservizi sono 250. Si teme una reazione a catena. Che può estendersi fino a Biosphera, dove 130 dipendenti hanno fatto

vertenza in vista del passaggio alla Beni culturali lamentando il demansionamento e chiedendo la promozione. E, sempre in Biosphera, decine di precari chiedono il posto fisso.

Anche il governo sostiene la tesi della colpa dei precedenti amministratori. Per l'assessore al Bilancio, Gaetano Armao, «se si è instaurato un rapporto a tempo indeterminato perché un dirigente ha sbagliato a formulare i contratti, ne risponde patrimonialmente chi ha sbagliato». Per l'assessore «il punto è che stiamo pagando gli effetti di gestioni passate della cosa pubblica che oggi sono macigni sulle nostre spalle». Ma soprattutto, Armao precisa che «la Regione non ha 4 milioni e mezzo per pagare questo personale». **GIA. PI.**

IL COMMENTO

COME RILANCIARE
L'IMPRESA NEL SUD

Antonello Montante

COME RILANCIARE
L'IMPRESA NEL SUD

La crisi rende difficile la vita alle imprese e le previsioni per il 2012 delineano un ulteriore ampliamento del divario Nord-Sud. Perdita di competitività a livello internazionale, calo delle esportazioni verso il mercato europeo, scarsa presenza sui mercati a forte crescita sono minacce che impongono interventi immediati per scongiurare effetti-slavina.

È necessario favorire misure concrete in grado di portare un sollievo alle imprese di tutto il Paese, e consentire in particolare al Mezzogiorno di sottrarsi ad una condizione di mera sopravvivenza. Per questo la **Confindustria** si sta battendo fortemente per quattro misure, che ritengo indispensabili.

Della prima misura l'Unità ha già parlato a lungo, sostenendo la mia proposta di un «rating antimafia» per premiare le imprese che adottano codici e progetti di legalità e anticorruzione. Si tratta di un'iniziativa di grande valore, non solo etico, perché la diffusione dei comportamenti illeciti nelle attività economiche altera gravemente le condizioni della concorrenza e determina un irregolare funzionamento del mercato. È proprio nel mezzo di questa grave crisi economica, mentre cresce il fenomeno del *credit crunch*, occorre favorire la diffusione della legalità dando alle imprese che perseguono elevati standard di legalità un reale fattore di competitività, come il riconoscimento di migliori condizioni di accesso al credito. Con il «rating antimafia» si può dare un aiuto molto concreto alle aziende che intraprendono percorsi di legalità e si può dare un impulso alle banche affinché tornino a finanziare le commesse/contratti in maniera sistematica. La proposta ha fin qui riscosso ampio apprezzamento nella politica e nell'economia. Sono molto contento di questo. Ma adesso la proposta va al più presto istruita in sede tecnica.

La seconda necessaria misura riguarda il recepimento della direttiva comunitaria *Late Payments*, approvata nel marzo 2011, che fissa in 60 giorni il termine massimo di pagamento delle commesse nei rapporti commerciali fra Pubbliche amministrazioni e imprese. La scelta va compiuta insieme ad un ampio lavoro di accertamento e certificazione dell'esatto ammontare del debito commerciale esistente a livello centrale e territoriale, anche al fine di coprire una parte di questi crediti con emissioni di titoli di debito pubblico. I ritardati pagamenti della Pubblica amministrazione rappresentano da diversi anni uno dei principali problemi delle imprese italiane. Un problema che la crisi ha accentuato, aggravando le condizioni delle aziende in una fase in cui il credito scarseggia e la liquidità rappresenta

un'urgenza quotidiana. Nel Mezzogiorno questa criticità assume caratteristiche di vera emergenza.

La terza misura consiste nel ridurre a 60 giorni anche i tempi di istruttoria, sempre da parte della Pubblica amministrazione, per effettuare il pagamento dei saldi alle imprese che beneficiano di agevolazioni a fronte di investimenti completati, vedi patti territoriali, contratti d'area, etc. Gli incentivi, in particolare quelli destinati al Mezzogiorno, si sono fortemente ridotti negli ultimi anni, tanto da essere stimabili in una quota irrisoria del Pil (0,06%). Ma tante leggi che hanno prodotto impegni negli anni scorsi hanno generato imponenti residui di risorse ancora da erogare, molti dei quali caduti, nel frattempo, nella cosiddetta «perenzione amministrativa». In assenza di nuove risorse, quelle dovute, soprattutto se relative ad investimenti completati, dovrebbero essere celermente reimmesse nel circuito economico meridionale.

La quarta misura riguarda le piccole opere infrastrutturali, i cui progetti sono stati già approvati e deliberati. Sono opere che devono partire al più presto. Al fine di migliorare e rendere più efficiente l'utilizzo dei Fondi strutturali al Sud (questione grave, se è vero che l'Italia è al penultimo posto in Europa per livello di spesa a fine 2011), lo scorso dicembre il governo ha definito il Piano d'azione-coesione, che ha consentito la riprogrammazione di 3,7 miliardi di euro, comprendendo la riduzione del co-finanziamento nazionale dei fondi strutturali. Le risorse sono state concentrate su quattro priorità: istruzione, agenda digitale, occupazione, infrastrutture ferroviarie. Nel tentativo di accelerare, le amministrazioni centrali e regionali dovrebbero realizzare una completa ricognizione dei progetti cantierabili, dando priorità a quelli nei settori indicati dal Piano.

Ma il fattore principale è il tempo. Quello che si è appena concluso è il quarto anno consecutivo in cui gli investimenti industriali nel Mezzogiorno si sono ridotti: se non facciamo presto, la desertificazione produttiva di cui parla la Syntez rischia di diventare ogni giorno più vicina. ♦



Fondi Ue, Regione ottimista «Non si è perduto un euro»

Il dirigente Bonanno all'Ars: «Avviata la procedura di recupero»

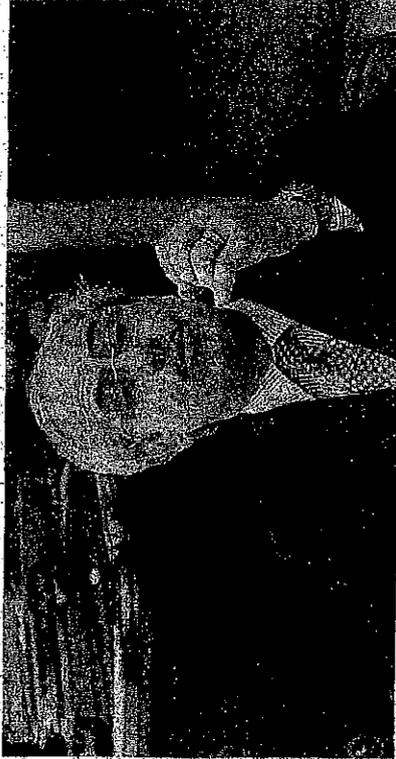
ACCURSIO SABELLA

PALESMO. Due giorni all'Ars per convincere i deputati che non tutto ancora è perduto. Il dirigente generale della Programmazione, Felice Bonanno, è stato ascoltato ieri in commissione Bilancio dove ha illustrato lo stato d'avanzamento della spesa dei fondi europei. Un appuntamento che ha, di fatto, replicato quello di martedì, quando il direttore è stato protagonista di un'audizione in commissione Attività produttive.

Nonostante i tanti «distingue» e le numerose spiegazioni, i dati e i numeri illustrati da Bonanno appaiono preoccupanti: «In effetti la spesa è troppo bassa», ha ammesso. Al 31 dicembre, infatti, il governo siciliano è riuscito a spendere appena il 12,7% dei fondi europei del Po-Fesr, il più ampio programma d'intervento comunitario. Un problema, per intenderci, di sei miliardi. Ma di quei sei miliardi, la Sicilia ha speso, appunto, finora solo 766 milioni.

Una cifra allarmante, visto che i progetti del Fesr vanno programmati entro il 2013 e dovrebbero essere completati non più tardi del 2015.

Nonostante ciò, in commissione, il direttore Bonanno si è definito «cautamente ottimista». «Circa il 40% di quei sei miliardi - ha puntualizzato - è già in fase d'impegno giuridicamente vincolante. In pratica, c'è già un contratto



RAFFAELE LOMBARDO

formalizzato, e un creditore chiaramente individuabile. La spesa di questi fondi non dovrebbe incontrare grossi problemi. Eppure, è ancora viva la polemica sulla possibile perdita di 220 milioni a causa di alcuni errori compiuti dall'amministrazione. «Anche su questo punto - ha spiegato Bonanno - è meglio puntualizzare. Ancora non abbiamo perso un euro. Sono stati solo interrotti i termini di pagamento».

Ue, insomma, avrebbe dovuto versare i 220 milioni entro la fine di febbraio, ma ha «stoppato» quella cifra a causa di alcune incongruenze nell'istruttoria dei progetti. «Ma la stessa cosa - ha voluto precisare Bonanno nel

po anni, diventa desueto. Ma anche in questo caso, i soldi non sono ancora persi».

«Non abbiamo perso ancora un euro». Questo, insomma, il mantra ripetuto dal dirigente generale che ricorda come per ognuna delle annualità, la Regione abbia evitato finora il disimpegno delle somme e il loro ritorno automatico in Europa.

Ma su altri dati c'è poco da essere ottimisti. Scorrendo l'elenco della spesa dei fondi Fesr dipartimento per dipartimento, si scopre che alcuni rami dell'amministrazione regionale, a cinque anni ormai dall'avvio del programma, non sono stati ancora in grado di spendere un solo euro.

È il caso del dipartimento della Famiglia, destinatario di una somma complessiva di fondi europei pari a quasi 122 milioni di euro. Stesso discorso per il dipartimento Bilancio e Tesoro: zero euro spesi, a fronte di una dotazione di oltre 211 milioni di euro. E forse saranno state proprio queste cifre a suggerire al presidente Lombardo la nomina a ragioniere generale di Biagio Bossone, esperto in finanza internazionale. Ma Bossone, probabilmente, non basterà.

Per questo motivo, già questa settimana, la Giunta di governo potrebbe ufficializzare l'avvio di una task force che farà capo al dipartimento Programmazione e che avrà il compito di ampliare i controlli sulla gestione dei fondi e accelerare la spesa.

Una squadra che non cancella, però, le preoccupazioni sulla possibile perdita di centinaia di milioni. I dati illustrati dal direttore Bonanno - ha detto il presidente della commissione Attività produttive, Caputo - sono allarmanti. Per questo motivo, la terza commissione ha previsto incontri periodici sia col dirigente della Programmazione, sia con i singoli direttori dei dipartimenti, affinché anche il parlamento possa esercitare quella funzione di stimolo utile a impedire un incredibile spreco di quei sei fondi destinati alla Sicilia.

sto intervento in terza Commissione - è avvenuta in altre regioni d'Italia. Adesso noi avanziamo le nostre contraddizioni. Ma passerà di certo qualche mese, il cosiddetto "periodo di negoziazione", prima che si giunga a una decisione definitiva da parte dell'Europa».

Il maggiore dei problemi contestati dalla Commissione europea sarebbe quello delle cosiddette «pezze di valente», vale a dire gli interventi di modifica di vecchi progetti: «L'Europa sostiene - ha detto Bonanno - che se il progetto è fatto bene fin dall'inizio, non c'è bisogno di varianti. Noi riteniamo invece che questi interventi consentano di attuizzare il progetto che aveva do-

Sicilia e Marocco alla guerra dell'ortofrutta

Bruxelles vota sul libero scambio. La Regione: così affossano la nostra agricoltura

la Repubblica
GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 2012
PALERMO

SALVO CATALANO

POMODORI, carciofi, zucchine, cetrioli, aglio, agrumi e fragole. Sono questi i prodotti provenienti dal Nordafrica che, secondo le associazioni di categoria, invaderebbero il mercato siciliano ed europeo, mettendo in crisi le produzioni di eccellenza isolate. L'invasione, sarebbe autorizzata dall'accordo di libero scambio tra Unione europea e Marocco che proprio oggi è all'ordine del giorno del Parlamento europeo. Si tratta di una serie di misure di liberalizzazione reciproca per i prodotti agricoli e ittici che potrebbero viaggiare liberamente tra il vecchio continente e il Paese nordafricano. «Un trattato che condanna alla fame l'agricoltura siciliana», secondo il presidente della Regione Raffaele Lombardo. «Un'ipotesi scellerata», per Gerardo Diana, presidente di Confagricoltura Sicilia. Associazioni di categoria e politici siciliani fanno fronte comune, temendo una corsa al ribasso dei prezzi dei prodotti ortofruttili. «Siamo per il libero mercato, ma questa sarebbe concorrenza sleale», denuncia Alessandro Chiarelli, presidente di Coldiretti. «In Marocco — spiega Chiarelli — c'è un protocollo sanitario obsoleto, un costo di manodopera bassissimo che sfrut-

ta il lavoro minorile, mancano i sindacati e i controlli».

L'allarme è dettato dal fatto che i prezzi all'ingrosso in Italia, in alcuni casi, sono quattro volte più cari rispetto a quelli applicati in Marocco. Secondo i dati del ministero dell'Agricoltura di Rabat, un chilo di pomodori a grappolo viene venduto in media a 22 centesimi al chilo nei mercati marocchini. Ci vogliono 90 centesimi per acquistare lo stesso quantitativo al mercato di Vittoria, mentre il servizio consumatori del nostro ministero dell'Agricoltura indica in 1,43 euro il prezzo medio nazionale. Discorso simile per gli agrumi. Nel Paese nordafricano un chilo di limoni costa nove centesimi, al mercato di Vittoria 30 centesimi, il prezzo medio nazionale all'ingrosso arriva a 83 centesimi. Le arance navel costano 19 centesimi al chilo in Marocco, 30 centesimi all'ortofruttilo di Vittoria, 69 centesimi in media in Italia. Per acquistare un chilo di fragole al mercato di Marsala servono 3,80 euro, il quadruplo rispetto al prezzo all'ingrosso in Marocco, 80 centesimi.

«Sarebbe un'autentica follia — lancia l'allarme. Chiarelli — non siamo contrari all'ingrosso, ma servono prezzi calmierati e l'obbligo di etichetta da subito, come già accade per la carne». Da giorni è iniziata la mobilitazione dei politici siciliani. I deputati all'Ars del Pdl hanno scritto al segretario Angelino Alfano, per «sensibilizzare i parlamentari a Strasburgo del Partito popolare europeo a votare contro la ratifica». Il governatore Lombardo ha inviato due lettere al premier Monti, invitandolo

a «un appello sulle conseguenze destabilizzanti per l'economia, per i giovani e per le prospettive di sviluppo delle regioni del Sud». «Non c'è dubbio — aggiunge Lombardo — che con quella concorrenza i nostri prodotti saranno spacciati, visto

che lì si usano anticrittogamiche e si paga la manodopera un decimo di quanto la paghiamo noi». Secondo Confagricoltura Sicilia i salari degli operai agricoli nordafricani non superano i 5 euro al giorno, a causa dell'assenza dei sindacati. I numeri del

Le associazioni temono un'invasione di prodotti «La manodopera costa molto di meno»

ministero dell'Agricoltura di Rabat parlano di un settore, quello agricolo, in rapida espansione: 1200 ettari destinati a nuovi impianti per la produzione di agrumi, un aumento del 6 per cento della produzione nell'ultimo anno, per un totale di

975 mila tonnellate di arance. Coldiretti non quantifica il possibile aumento dei prodotti marocchini sui nostri mercati alla luce di questo accordo, ma precisa: «Anche solo un'arancia in più che arriva dal Nord Africa è un'arancia in meno che i nostri

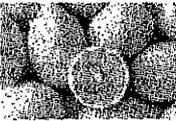
produttori riusciranno a vendere». Favorevoli all'accordo sono la Francia e i Paesi industriali del Nord Europa, interessati ad investire in Marocco. Sul fronte del no, i deputati dei Paesi mediterranei.

Sicilia e Marocco alla guerra dell'ortofrutta

Bruxelles vota sul libero scambio. La Regione: così affossano la nostra agricoltura

la Repubblica
GIOVEDÌ 18 FEBBRAIO 2011
PALERMO

Prezzi a confronto

	PREZZO MAROCCO INGROSSO (fonte: Ministero agricoltura marocchino)	PREZZO ITALIA INGROSSO (fonte: Min. agricoltura, servizio sms-consumatori)	PREZZO ITALIA INGROSSO MERCATO VITTORIA (fonte: mercato)
 LIMONI	0,09	0,83	0,30
 ARANCE navel	0,19	0,69	0,30
 CETRIOLO	0,27	n.d.	0,50 (prezzo di base)
 POMODORI a grappolo	0,22	1,43	0,90
 ZUCCHINE	0,36	0,98 (prezzo all'origine)	0,90
 FRAGOLE	0,80	n.d.	3,50 (mercato / cassa)
 CARCIOFI	0,17	0,48	0,20

OSCAR LUZZI

Il blitz

Pistacchi iraniani spacciati per siciliani



PRESIDENTE Lombardo
"La mancanza di controlli mette a rischio i prodotti"

BLITZ antifrode della forestale nei mercati ortofrutticoli di Palermo e di Catania. I titolari degli stand vendevano all'ingrosso patate arrivate dalla Francia e pistacchi provenienti dall'Iran spacciandoli per prodotti siciliani. In azione, dalla notte di martedì, sono entrati una cinquantina di investigatori del nucleo operativo regionale, coordinati dal comandante Gioacchino Letta. I prodotti agroalimentari sono stati sequestrati e i proprietari verranno denunciati per frode alimentare. Sui controlli è intervenuto Raffaele Lombardo: «I risultati purtroppo confermano che in mancanza di controlli alla frontiera questi prodotti arrivano nei nostri mercati intaccando anche le tasche dei nostri agricoltori e commercianti».

Golf, con un circuito di dieci «green»

soggiorni di qualità

Oltre ai 4 attuali se ne stanno realizzando altri a Taormina, Giarre, Catania e Siracusa

TONY ZERMO

Approfondiamo la questione del golf in Sicilia perché è uno sport che genera turismo di qualità e che in Sicilia si può praticare tutto l'anno, soprattutto nei mesi invernali quando nel resto d'Italia e in tutta Europa questo sport diventa impraticabile a causa delle temperature rigide.

Qual è la situazione attuale? I «green» sono quattro: lo storico Picciolo che i fratelli Leonardini inaugurarono nel 1989 a Castiglione di Sicilia con la veduta mozzafiato dell'Enna, un campo difficile, molto tecnico per giocatori provetti; le Madonie di Castelbuono con veduta sulle Eolie; il Verdura di sir Rocco Forte a Sciacca con il privilegio unico di essere proprio sul mare per cui i golfisti nelle giornate di sole si fanno i bagni; e il Donnafugata nella campagna del Ragusano. Sono tutti percorsi quelli di Taormina (contrada Trappitello) che partirà nel 2013 e al San Leonardo a Catania (il Wyndham Catania golf resort) pronto a settembre, entrambi con capitali di imprenditori siciliani in società con un gruppo marchese che si occuperà di management e di gestione; poi ci sarà un campo a Siracusa, a Monasteri, una proprietà della marchesa Bottini ceduta al costruttore trapanese Bulgarella: partirà ad aprile con le prime 9 buche e a settembre con le altre 9; c'è infine Villa Airoldi a Palermo, un campo pratica alla Favorita che è stato ampliato a 9 buche e serve come scampo di città. Ci sono ancora tre campi pratica, uno a Marsala a Villa Disio, uno a Siracusa e un terzo a Pantelleria. In progetto anche un «green» a Torre Archirafi (Giarre-Riposto) in posizione ottimale, ma l'imprenditore Mario Calanna



deve ancora scegliere i suoi partners.

In sostanza in Sicilia ci avviamo a un circuito di dieci campi da golf, di cui la metà a breve distanza lungo la fascia jonica da Taormina a Siracusa passando per Catania, agevolati dalla vicinanza dell'aeroporto di Fontanarossa e dall'autostrada.

Si tratta di investimenti importanti perché un campo da golf ha bisogno di molta acqua e di un'area vasta dai 50 ai 70 ettari e per essere finanziariamente sostenibile occorrono un albergo e una serie di villette.

Dice Salvatore Leonardini del Picciolo, delegato regionale della federazione italiana del golf (Fig): «Si sta realizzando un circuito interessante, perché ciascuno di questi campi da golf ha delle peculiarità che piacciono ai golfisti. Questo ci ha consentito di collocare la Sicilia come destinazione golfistica a livello europeo. E debbo dire che stavolta la Regione ha agevolato il nostro compito».

Ma i campi da golf non dovrebbero essere vicini tra di loro?

«In effetti oggi sono un po' a macchia di leopardo, ma comunque s'è messa in moto la

macchina del golf, l'anno scorso il Picciolo ha aumentato il numero degli ingressi del 60-70%, questo perché c'è tanta gente che comincia a fare il giro dei green. In genere il golfista ama stare in un solo resort e poi spostarsi. Attualmente per andare dal Picciolo al Verdura di Sciacca ci vogliono tre ore, troppe. Cambierà sicuramente per la Sicilia orientale perché Taormina è a 20 minuti dal Picciolo, e poi tutti e due saranno a 50 minuti dal San Leonardo, poco più di un'ora per Siracusa e un quarto per Donnafugata. C'è da considerare il fatto che Donnafugata e Verdura hanno due campi, ciascuno di 18 buche, addirittura il Verdura ha un altro campo esecutivo da 9 buche. Questo consente di fare al Verdura o a Donnafugata un giorno un percorso e il giorno dopo un altro».

Ma quanto costa realizzare un campo da golf?

«Ci sono diversi fattori da considerare, perché da soli il campo da golf e l'albergo non si reggono, ci vogliono almeno 25-30 unità immobiliari. Rocco Forte al Verdura ne sta facendo 50. Ma non si arriverà mai a quello che ha fatto la Spagna con speculazioni edilizie incredibili, e sta pagando pegno perché ora quelle case si vendono al 50%. La Spagna solo nella Costa del Sol ha 70 campi. In generale ha cinque comprensori turistici: Costa del Sol, la Murcia, la Catalogna, le Baleari e le Gran Canarie».

Ma dieci campi in Sicilia non sono pochi?

«Come inizio possono bastare, perché prima di allargarsi devi creare il mercato. A marzo al Verdura faremo il 4° Open di Sicilia nel giro di un anno e mezzo, grazie al sostegno della Regione. Gli eventi sono stati il senior tour al Picciolo, poi a Donnafugata l'european tour

con i migliori giocatori europei, al Picciolo abbiamo organizzato il Ladies open e ora si fa l'open al Verdura, e questo è servito a comunicare che la Sicilia è una destinazione golfistica ben attiva. Per l'european tour di Donnafugata, con una partecipazione di giocatori superiore agli Open d'Italia, ci sono stati 250 mila contatti televisivi. Abbiamo avuto 5 ore di copertura televisiva in 50 Paesi. E tutto questo significa promozione turistica e destagionalizzazione del turismo».

Il Verdura e Donnafugata sono resort di lusso. Hanno abbastanza affluenza in questo periodo di crisi?

«Il Verdura con le sue buche persino lungo la spiaggia è unico al mondo. Lì c'era una landa deserta che è stata rigenerata. Per mantenere un target alto ci sono però prezzi tra 400 e 500 euro a stanza, più da calcolare 100 euro al giorno per giocare, e oggi non tutti i golfisti se lo possono permettere. Poi ovviamente una coppia singola ha un prezzo e un gruppo un altro. Come volumi di giocatori al Verdura sono ancora distanti da quanto sperato. A Donnafugata i prezzi sono più mitigati e lavorano molto con i «golf clinic», cioè un maestro di golf tedesco o svedese, o di altro Paese si porta d'inverno una dozzina di allievi per addestrarli e questo crea movimento. Come golf la Sicilia ha intrapreso la strada giusta, ora stiamo organizzando un consorzio regionale tra gestori dei vari campi per aiutarci a vicenda. Faccio un esempio: io ho una macchina per fare i carotaggi del terreno, ma la impiego due volte l'anno e quindi la posso mettere a disposizione e così per altre cose. Ci siamo aiutati per i vari Open, tra campi da golf non c'è concorrenza, anzi più ce ne sono e meglio è per tutti».

DAL MONDO DI PORTISTICO UNA STRAORDINARIA OPPORTUNITÀ NONOSTANTE LA FASE DI CRISI

I nostri porti possono battere la concorrenza degli stranieri

ANDREA LOBATO
NOSTRO INVIATO

RAGUSA. A proposito di porti e di turismo, si riparte da Ragusa ma, per fortuna, il giro della Sicilia in questo settore è abbastanza largo, anche se, ovviamente, non privo di problemi. Perché il settore nautico è da almeno un anno e mezzo in piena crisi e, seppure chi ha i soldi continua ad averne tanti da poter fare quel che vuole, pare che se si tratta di risparmiare, beh si fa a meno di tenere lo scafo in acqua o, peggio, si emigra su altri lidi. La Sicilia, naturalmente, sul turismo da diporto scommette tantissimo, soprattutto cercando di coniugare, appunto, un turismo più o meno d'élite, con altre attività altrettanto di nicchia, per esempio il golf di cui parliamo nel reportage di Tony Zemma.

Non sarà un caso, dunque, che tra i porti turistici più attivi dell'isola c'è quello di Marina di Ragusa, e c'è quello di Sciacca, due località che stanno puntando anche sui golf resort. Spiega Gaspare Falautato, presidente della Lega Navale di Sciacca che gestisce 300 dei 400 posti barca del porto: «L'attività del porto va bene a prescindere dal golf, basti pensare che in questo momento abbiamo una richiesta superiore del 50% rispetto alla possibilità di offerta. Naturalmente si cerca di creare sinergie anche con le altre attività turistiche che interessano la nostra area, golf in testa».

Il dato comune a Sciacca e a Ragusa,

Risorsa
I porti turistici sono una risorsa per l'economia di tutta la Sicilia

per restare su queste due strutture, è la forte capacità di attrarre turismo straniero, esattamente ciò che dovrebbe interessare all'intero sistema turistico siciliano, perché si tratta, tanto più in questo caso, di gente che spesso finisce con il fa-

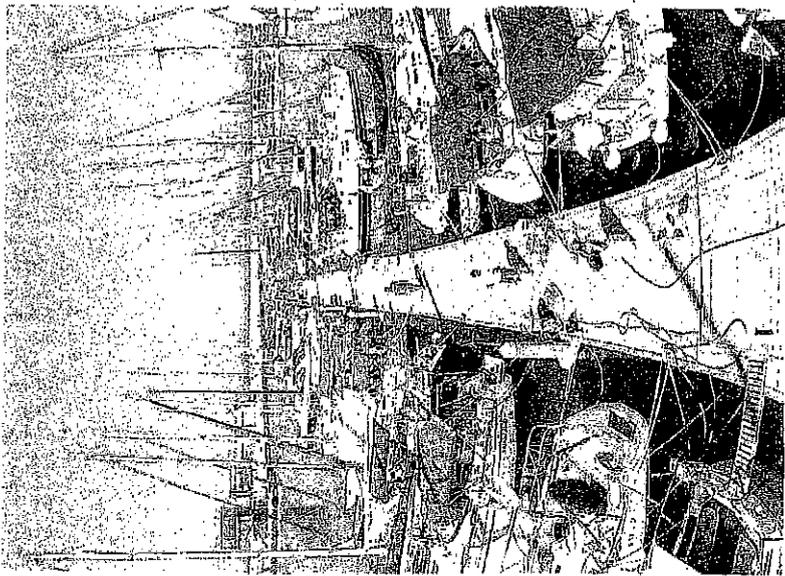
re base nei nostri porti.
«A Sciacca - spiega ancora Falautato - il 15/20% dei soci sono stranieri, soprattutto francesi, con i quali abbiamo un legame molto consolidato».

E quasi 200 sono in questo momento le imbarcazioni straniere ormeggiate a Marina di Ragusa. Enza Di Raimondo, manager del Porto turistico ragusano e profonda conoscitrice di tutto questo mondo diportistico, nazionale e straniero, racconta: «Queste presenze sono di straordinaria importanza per tutto il turismo, non soltanto per una struttura come la nostra, perché regalano alla Sicilia un primato e attirano, appunto, turisti che finiscono con lo stabilizzarsi in un posto. E proprio in questa fase difficile per tutto il mercato, tra aumento dei costi dei carburanti e tassazioni che rischiano di disincantare anche l'uso delle imbarcazioni o di ridurre fortemente la navigazione, è fondamentale avere le carte in regola per diventare attrattori di nuovi turisti. Basta guardare ai dati di oggi, anche se siamo ancora in una stagione di stasi, naturalmente: noi, però, ab-

Tariffe e servizi. E' ciò su cui puntano strutture come Ragusa e Sciacca e le altre 50 che coprono già le coste dell'Isola

biamo queste 180 presenze invernali e, tutto sommato, anche prenotazioni e opportunità per la prossima stagione non dovrebbero essere negative. In altri porti italiani, proprio per gli aumenti dei carburanti, per le tasse governative nazionali e regionali, c'è una vera e propria fuga verso altri porti. Penso a Fano, dove mi dicono c'è un crollo del 50% delle presenze, o porti della Liguria o altri dell'Adriatico che subiscono la concorrenza di Francia, Croazia e altre coste molto più appetibili. Noi abbiamo molto vicina Malta, ma è area ormai saturata e siamo in grado di reggere una sana competizione anche sul piano dei prezzi».

Insomma è esattamente questo il momento di scontrare sui porti turistici, anche perché pure Falautato ricorda che le tariffe di Sciacca sono inferiori persino a quelle della Tunisia. La Sicilia porti ne ha già poco meno di una cinquantina, 18 nel Palermitano, dieci nel Messinese, comprese le isole, sette a Catania, sei a Siracusa, due a Ragusa, uno a Gela, cinque nell'Agrogentino, e una decina nel Trapanese. In costruzione, già con due pontili operativi, c'è Licata, un progetto è pronto per Marsala, ma quel che serve è una politica che aiuti e sostenga il comparto, dice di Enza Di Raimondo: «I nostri siracusani si stanno battendo per convincere Moratti a battere altre strade per far entrare da questo mondo il gettito previsto di 200 milioni. Anche nell'ultimo incontro con Passera è stato chiesto che non si faccia pagare la tassa agli stranieri, piuttosto si crei una tassa di possesso, così non ci sarebbero italiani che per non pagare emigrano e battono bandiere straniere. Il turismo marittimo è per la Sicilia una straordinaria opportunità che proprio in questa fase difficile potrebbe aiutare l'intero tessuto economico. Perché chi ha una barca qua quasi sempre spende, compra, consuma e contribuisce a far crescere davvero il territorio».



LA CRISI INVESTE SOPRATTUTTO EDILIZIA E ARTIGIANATO: I DATI DI UNIONCAMERE SICILIA

Piccole e medie imprese in affanno Catania capitale del tracollo (-4,13%)

PALERMO. Piccole e medie imprese sempre più in affanno specie nell'edilizia dove si registra una moria di aziende dello 0,5 per cento e nell'artigianato dove il numero di attività è sceso nell'ultimo anno dell'1,43 per cento, con Catania, capitale italiana del tracollo del settore con un meno 4,13 per cento. È il quadro che emerge dai dati Movimprese Unioncamere Sicilia sul 2011.

Nell'anno appena passato, complessivamente, sull'isola si è registrata una fase di stallo con un tasso di crescita pari allo 0,96 per cento, lo stesso del 2010, per un totale di 29 mila 953 nuove iscrizioni al fronte di oltre 25 mila imprese che hanno invece cessato l'attività.

«La crisi economica e il clima di sfiducia - dice il presidente regionale di Unioncamere, Giuseppe Pace - stanno rallentando la crescita anche in Sicilia nonostante il tessuto imprenditoriale locale cerchi di resistere al vento di recessione».

Molte delle nuove iscrizioni alle Camere di Commercio, dicono gli addetti ai lavori, «hanno vita sempre più breve perché il mercato è debole e la concorrenza tanta». Le situazioni più critiche evidenziate da Unioncamere riguardano il settore dell'artigianato che fa registrare una moria di aziende dell'1,43 per cento contro una me-



GIUSEPPE PACE, PRESIDENTE UNIONCAMERE

dia nazionale dello 0,43. È un paradosso: in Sicilia c'è la provincia con il tasso di crescita maggiore d'Italia, Ragusa (1,80%) e quella con il crollo più veriginoso, Catania (-4,13%). Nell'edilizia, invece, il dato più pesante appartiene a Palermo (8.885 aziende attive), dove si è registrata una flessione del -2,1 per cento contro una media regionale del -0,5. Bene invece Catania (10.314) con l'aumento dell'1,1%.

L'allarme lanciato da Movimprese si in-

crocia sull'isola con un'altro dato preoccupante: l'utilizzo degli ammortizzatori sociali in deroga. «Nel 2011 c'è stata un'impennata di circa il 35 per cento rispetto al 2010 - fa i conti Michele Pagliaro responsabile Politiche del Lavoro di Cgil Sicilia - con 12.500 interventi tra cige e mobilità in deroga e la Cgil deve ancora esaminare circa 200 pratiche relative ai mesi di novembre e dicembre 2011». Una macchina che rischia di incepparsi se non verrà firmato il nuovo accordo quadro per l'utilizzo della cassintegrazione in deroga. Per questo oggi al Dipartimento Lavoro è previsto l'incontro del gruppo di lavoro ristretto.

Del tavolo fanno parte Regione, Cgil, Cisl e Uil, Inps Confindustria e l'ordine dei Consulenti del lavoro. «Ci troviamo schiacciati tra la recessione economica e il firmobilissimo della politica - dice il segretario della Cisl Maurizio Bernava - ed è per questo che l'1 marzo sindacati, associazioni datoriali e di categoria, saranno uniti in piazza in una marcia per il lavoro». Negli ultimi due anni secondo gli studi del sindacato bianco sono stati persi sull'isola 50 mila posti di lavoro mentre nel 2012 il Pil calerà di un punto percentuale e i consumi dello 0,8 per cento contro una media nazionale dello 0,2.

GIOMIA SCARLATA

Il retroscena

Il ministro spiazza la Marcegaglia

“Precari più cari, sgravi se li assumete”

Ora Confindustria punta allo scambio: meno flessibilità in entrata ma più sui licenziamenti

ROBERTO MANIA

ROMA — Contratti a termine con la formula originale del malus-bonus. Costeranno di più all'azienda ma una volta trasformati in contratti a tempo indeterminato l'aggravio sarà del tutto restituito. E diventerà un incentivo alla stabilizzazione. Esclusi, per ovvie ragioni, i tipici contratti a tempo, quelli per i lavori stagionali o per le sostituzioni.

È la proposta che ha presentato ieri il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, alle parti sociali al tavolo di Palazzo Chigi. Una carta contro gli abusi, a favore della «flessibilità buona», come la chiama il ministro, e giocata all'inizio del negoziato per spegnere qualsiasi possibile principio di incendio. Una mossa che è piaciuta ai sindacati («dopo tre anni bui — ha detto per esempio il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso — questo governo dice che la precarietà va combattuta») ma che ha spiazzato la **Confindustria**.

Emma **Marcegaglia**, presidente degli industriali, subito dopo l'incontro plenario, ha chiesto, insieme agli altri rappresentanti delle imprese, di poter parlare alla Fornero. «Noi — ha sostanzialmente detto il leader di Viale dell'Astronomia — siamo pronti a ragionare su tutte queste questioni. Però manca un pezzo: quello della flessibilità in uscita. Le nostre ri-

sposta, dunque, arriverà solo quando sul tavolo ci sarà l'una e l'altra». Perché questo è lo scambio destinato ad andare in scena: meno flessibilità in entrata in cambio di più flessibilità in uscita. Insomma, meno precarietà per i giovani e ritocchi (si vedrà quali) all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E per come ha impostato il negoziato il governo («di articolo 18 si parlerà alla fine», ha detto la Fornero), l'obiettivo dei sindacati è quello di incassare il più possibile prima per poter cedere il meno possibile dopo. Una trattativa complessa dalla quale però nessuno ha intenzione di tirarsi fuori. Anche questa è una novità dopo anni di intese separate e poco efficaci.

C'è ormai un abuso dei contratti a termine. Nel quinquennio 2005-2010, secondo un'indagine dell'Istat pubblicata un paio di settimane fa, il 71,5 per cento delle assunzioni è avvenuto con un contratto a tempo determinato. È del tutto evidente che una quota non marginale di queste assunzioni non sia legata a esigenze produttive, a picchi stagionali, o a un'impennata improvvisa della domanda di mercato. Si tratta di abusi, piuttosto. Si ricorre ai contratti a termine, con rinnovi al limite della legge o aggirando la legge, perché comunque il rapporto di lavoro ha una data di conclusione certa. Da qui la proposta Fornero. Che intende aggravare il peso dei contributi sui contratti a tempo determinato, così da recuperare le risorse per pagare loro il sostegno al reddito nei momenti di disoccupazione. Ma una volta

che il contratto a termine verrà trasformato in un'assunzione senza scadenza i maggiori contributi saranno restituiti attraverso una forma di sgravio. Malus-bonus, appunto.

Ma l'operazione Fornero contro la precarietà non si ferma ai contratti a tempo. Il ministro è stata tentata di intervenire con «l'accetta» (ha proprio detto così) nei confronti della false partite Iva e dei falsi associati in partecipazione. Sono almeno 800 mila, secondo alcune stime, dietro i quali non ci sono professionisti autonomi, bensì veri e propri lavoratori subordinati con tutti i vincoli (dall'orario a un rapporto gerarchico) che questo prevede. Qui, anche se il ministro non ha ancora precisato come, l'intervento sarà robusto in particolare a favore di coloro che sono mono-committenti, cercando di non penalizzare i giovani al primo rapporto di lavoro. Il «job on call» (il lavoro a chiamata) è destinato, tanto più che non ha avuto successo, ad essere relegato a un ruolo marginalissimo, previsto solo in alcuni casi. Saranno riportati alle origini, e quindi ridotti alla stagionalità e all'occasionalità, i lavori che potranno essere retribuiti con i voucher.

Ci saranno più paletti anche per il part time. La crisi ha costretto molti lavoratori (soprattutto donne) ad accettare di passare dal tempo pieno a quello parziale. Che, invece, deve tornare volontario. La Fornero punta a intensificare i controlli per scoprire il lavoro sommerso ma anche gli abusi di lavoro precario. È questa è davvero una svolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte



CONTRATTI

Il governo punta a rendere più costosi i contratti a termine. Ma in caso di stabilizzazione sarebbe previsto uno sgravio contributivo



APPRENDISTATO

Governo e parti sociali sono d'accordo nel fare del contratto tipico per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro



PARTITE IVA

Il ministro Fornero intende contrastare in maniera rigorosa le false partite Iva, dietro le quali si nascondono rapporti di lavoro subordinati



PART TIME

Secondo il ministro del Lavoro bisogna intensificare i controlli perché il part time sia davvero volontario e non ci siano abusi



«Non aumentiamo i costi»

Marcegaglia: pronti a discutere ma gli interventi non gravino sulle imprese

Gli ammortizzatori

Nell'industria il peso della Cig è del 5% sul costo del lavoro

Allo studio una serie di proposte da presentare già lunedì

Nicoletta Picchio
ROMA.

«Ci sono i presupposti per fare una buona riforma». È stato il primo commento della presidente di **Confindustria**, Emma **Marcegaglia**, appena scesa nella sala stampa di Palazzo Chigi, dopo l'incontro con il governo. Precisando subito dopo: «Per noi la riforma è flessibilità in entrata, ammortizzatori sociali, flessibilità in uscita. Tutto, anche l'articolo 18».

Sarà l'ultimo tema, ha detto il governo, quello più difficile, dove le parti sociali, come ha detto il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, all'inizio dell'incontro, hanno posizioni diverse. Tutto si tiene, hanno sottolineato le organizzazioni imprenditoriali presenti al tavolo, **Confindustria**, Abi, Alleanza delle coop, Ania, Rete Imprese Italia: senza flessibilità in uscita non si può parlare di riforma, anche perché le modifiche all'18 sono direttamente correlate alla riforma sui contratti in entrata. «L'argomento va affrontato e risolto», ha detto Mussari, nella conferenza stampa, alla quale ha partecipato anche Luigi Marino, di Alleanza coop. Dopo l'incontro, le organizzazioni imprenditoriali hanno avuto un "supplemento" di colloquio con il ministro Elsa Fornero. E poi, per approfondire tutti gli argomenti, si sono viste tra di loro per un paio d'ore, un confronto cui si è aggiunta, alla fine, anche Rete Imprese Italia. Si cerca di stringere, anche con contatti informali, per arrivare al termine al massimo ai primi di marzo.

Al tavolo con il governo si è parlato ieri delle forme di ingresso nel mercato del lavoro. «Siamo pronti a discutere e a combattere quella cattiva», ha detto la **Marcegaglia**. Sottolineando una necessità delle imprese: «Che non si aumenti il costo del lavoro», sia nelle forme contrattuali in ingresso, sia che non ci siano aumenti di costi per le aziende sugli ammortizzatori sociali.

«Non possiamo assolutamente pagare di più, sull'industria il peso degli ammortizzatori è del 5% sul costo del lavoro, la cifra più alta. Il problema non riguarda noi, ma altri», ha detto la presidente di **Confindustria**, riferendosi a Rete Imprese Italia, e cioè commercianti e artigiani.

Semmai, proprio perché la crisi è pesante, in questa fase bisognerebbe ridurre il costo del lavoro di giovani e donne, «per supportarli ad entrare nel mondo del lavoro». Al ministro saranno presentate una serie di proposte e il tavolo tecnico si è già messo al lavoro, in vista della ripresa del confronto con il governo lunedì, con un incontro specificamente dedicato agli ammortizzatori sociali. Su questo aspetto **Marcegaglia** ha ribadito che per 18 mesi, o forse due anni, bisogna mantenere il sistema attuale, «migliorando le politiche attive, evitando che un lavoratore resti anni in cassa integrazione straordinaria o in mobilità», disponibili a riflettere su una nuova architettura nel medio termine.

Sulla flessibilità in entrata **Confindustria** è anche d'accordo, insieme alle altre organizzazioni imprenditoriali, che sia l'apprendistato la via maestra per entrare nel mondo del lavoro. «Siamo d'accordo con il ministro che si faccia formazione vera, non bisogna però aumentare il carico burocratico: già oggi le pmi non lo applicano per questo problema», ha detto la **Marcegaglia**, dicendo che i contratti di apprendistato sono 300mila di stock e 600mila i nuovi ingressi, quindi pochi. Si tratterà di ragionare anche sul part time, «come meccanismo sia di ingresso e di uscita dal mercato del lavoro per le persone di una certa età», sui contratti a tempo determinato, e di combattere gli abusi come le false partite Iva, con più controlli o con meccanismi di incentivi e disincentivi, e le forme di associazione in partecipazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pmi a corto d'ossigeno, ma la Pa non paga

Oltre 3,7 mld di oneri a carico delle società a causa dei ritardi del pubblico nel saldare i conti

Oltre 70 miliardi di euro di pagamenti arretrati, che costano alle imprese 3,7 miliardi di oneri finanziari. Le piccole imprese sono a rischio *credit crunch*, per questo serve una terapia d'urto che affronti il problema del credito e dei ritardi dei pagamenti

ti della Pa, ha detto ieri a Corrado Passera il presidente di Confartigianato, Giorgio Guerrini, che chiede: «Compensiamo i crediti con i debiti tributari». Per Assosistema, nel 2011 il ritardo medio dei pagamenti della sanità è arrivato a 244 giorni.

FAUSTA CHIESA A PAG. 3

Imprese: 3,7 mld di oneri finanziari per il ritardo dei pagamenti della Pa

Confartigianato da Passera: «Compensare i crediti con i debiti tributari»
Assosistema: le Regioni pagano i fornitori della sanità dopo 244 giorni

Oltre 70 miliardi di euro di pagamenti arretrati, che costano alle imprese 3,7 miliardi di oneri finanziari. In attesa che Roma recepisca la direttiva Ue che obbliga tutti a pagare entro 30 o 60 giorni (per la sanità), pena una sanzione dell'8% più l'eurobor (oltre agli interessi legali), la piaga del ritardo dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione rimane.

Le piccole imprese sono a rischio *credit crunch*, per questo serve una terapia d'urto che affronti il problema del credito e dei ritardi dei pagamenti della Pa, ha ricordato ieri a Corrado Passera il presidente di Confartigianato, Giorgio Guerrini, in un incontro al ministero dello Sviluppo economico. I ritardi più gravi si registrano nei pagamenti delle Asl. Dall'ultima indagine sul 2011 di Assosistema - unico rappresentante di categoria delle imprese dei servizi tessili, di sterilizzazione e fabbricazione dei dispositivi medici sterili - emerge che si è arrivati al record di 244 giorni in media a livello nazionale. Peggio di tutti fa la Calabria, con pagamenti ritardati da un minimo di 395 a un massimo di 546 giorni: 470 giorni in media. Appena inferiore il dato della Campania (435 giorni). Nella rosa delle «peggiori tre» una regione del Nord, il Veneto, che ritarda i pagamenti da un minimo di 210 a un massimo di 545 giorni (media 377). La media per l'Abruzzo è di 370 giorni, mentre la Puglia arriva a 367. Seguono il Molise con 365 giorni di ritardo in media e la Sicilia con 342, mentre successivamente si incontrano due regioni dell'Italia settentrionale, il Piemonte e la Liguria, entrambe con

242 giorni. Al di sotto della media nazionale si trovano l'Emilia-Romagna (230), le Marche (225), la Basilicata (210) e il Lazio (205).

Sotto la soglia dei 200 giorni alcune regioni del centro Italia: la Toscana ha una media di 185 giorni, mentre per l'Umbria la media scende a 150 giorni. Il valore medio per la Sardegna è di 105 giorni. Le quattro Regioni più virtuose, in termini di rapidità nel saldare i propri debiti con i fornitori, sono la Valle d'Aosta, con 85 giorni di ritardo in media, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia, tutte con una media di 90 giorni di ritardo.

Che fare? «Auspichiamo al più presto un adeguamento formale e sostanziale alla direttiva europea in tema di ritardati pagamenti», dice il presidente di Assosistema, Alessandro Trapani. D'accordo Confartigianato, che nell'immediato propone di introdurre una compensazione tra i crediti commerciali verso la Pa e i debiti tributari, mentre per il futuro sollecita l'introduzione del sistema dell'Iva per cassa. Per migliorare l'accesso al credito il presidente Guerrini ha chiesto a Passera il potenziamento degli strumenti già esistenti, come i consorzi di garanzia fidi e il rafforzamento del fondo centrale di garanzia.

F.Ch.



Corrado Passera

Intago



L'INTERVISTA

LA PAROLA ALLE BANCHE

**Sabatini (Abi):
«Pronti a dare
ossigeno alle Pmi»**

Rossella Bocciarelli ▶ pagina 47

INTERVISTA | Giovanni Sabatini | Direttore generale Abi

«A breve misure per dar fiato alle Pmi»

LA PREMessa
**Banche e imprese
hanno le stesse difficoltà
e condividono
i medesimi obiettivi**

LE PROPOSTE
**Sospensione dei
pagamenti della quota
capitale e smobilizzo
dei crediti verso la Pa**

Rossella Bocciarelli
ROMA

«Le banche italiane sono attente alle esigenze delle imprese, vogliono erogare credito e continueranno a farlo, destinando a questo scopo tutta la liquidità che proverrà dalla prossima operazione straordinaria della Banca centrale europea, nonostante un contesto molto sfavorevole». Il direttore generale dell'Associazione delle banche italiane, Giovanni Sabatini, tiene a sottolineare che il mondo del credito è tutt'altro che insensibile al "grido di dolore" delle piccole e medie imprese. «Certo - aggiunge - se il legislatore continua a gravare questo modello di credito con divieti, prezzi amministrati vincoli amministrativi, finirà che avremo meno banca commerciale e più banca d'investimento».

Ma scusi, dottor Sabatini, sono sempre più numerose le piccole e medie imprese che lamentano il peso del credit crunch...

Guardi che noi banchieri siamo preoccupati al pari di tutti gli altri imprenditori, perché la situazione congiunturale è oggettivamente difficile: con le sue cifre l'Istat ha ratificato che siamo entrati in recessione. Si tratta quindi di una situa-

zione oggettivamente molto difficile, tanto per le banche quanto per le imprese. Non è per caso che già alla fine di giugno scorso facemmo un comunicato, firmato da noi insieme ad alleanza delle cooperative e a **Confindustria** per sollecitare la manovra e sottolineare che la stabilità economico-finanziaria è la premessa per la crescita e per il rilancio del sistema. «Occorre evitare assolutamente che il differenziale sui tassi per il nostro debito pubblico rispetto alla Germania - dicevamo allora - si estenda ulteriormente, anzi bisogna perseguirne la riduzione». A quell'epoca, ci confrontavamo con uno spread pari a 195 punti base, come sappiamo si è raggiunto un picco di 550 e successivamente lo spread è ridisceso. Anche se a tutt'oggi per effetto della mancata soluzione del caso Grecia lo spread è salito nuovamente a 388.

Quindi anche le banche vivono una situazione di difficoltà.

Certo: banche e imprese condividono le difficoltà e hanno i medesimi obiettivi. Banche sane servono a imprese sane. Detto questo io credo che questo momento lo stiamo gestendo e continuiamo a sottolineare che di credit crunch in Italia non si può parlare perché lo stock dei prestiti alle aziende a dicembre 2011 è cresciuto del 3,6 per cento mentre nell'eurozona l'aumento era dell'1,3 per cento. Questa differenza, del resto si spiega proprio con la vocazione delle banche italiane che è quella di fare le aziende di credito commerciale.

D'accordo però il rallentamento in atto è comunque forte...

Già ma questo rallentamento si spiega con il contesto

esterno che come dicevo è quello di una recessione che sta facendo aumentare il rischio di credito. Le sofferenze sono raddoppiate. Se poi a un quadro congiunturale recessivo sommiamo le difficoltà connesse ai requisiti previsti dall'Eba e quelle legate a una regolamentazione ancora troppo connessa ai rating...Le banche, ripeto, fanno del loro meglio. Per questo siamo seduti intorno a un tavolo allo scopo di studiare un pacchetto di misure, diverso da quello del 2009 ma altrettanto efficace.

Perché sarà diverso dall'avviso comune del 2009?

Perché è diversa anche la platea delle imprese che sta vivendo un momento difficile. Nel 2009 il problema era la caduta dell'export; oggi il problema principale sembra essere la domanda interna; dunque le maggiori difficoltà sono quelle affrontate dalle aziende che operano sul mercato interno.

Concretamente, come sarà strutturato il nuovo accordo?

Da una parte riproporrò la sospensione del pagamento della quota capitale della rata per le piccole e medie imprese. Si avrà in pratica una sorta di riapertura dei termini. Dall'altra stiamo pensando a misure che siano di supporto nel finanziamento del capitale circolante. Per questo, insieme con il gover-

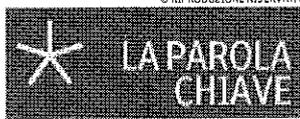


no stiamo studiando una ipotesi di smobilizzo dei crediti verso la Pubblica amministrazione. Il punto di partenza, ovviamente è che vi sia una certificazione dell'ente pubblico relativamente al credito vantato dall'impresa.

Questa strada in passato sembrava ostruita...

Si tratta di vedere quali sono gli enti verso i quali si hanno crediti se si tratta di amministrazione centrale o di enti locali. Ma di certo, nel momento in cui l'ente pubblico fornisce una certificazione la soluzione per smobilizzare i crediti si trova. E io credo che nel giro di due settimane a un nuovo accordo si potrà arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Credit crunch

☛ Significa razionamento del credito. Vi si arriva quando le banche, per vari motivi, erogano meno finanziamenti a imprese e famiglie. E anche quando prestano denari applicando tassi d'interesse sempre più elevati. Il «credit crunch» è la chiusura, anche parziale, del rubinetto del credito.

CsC: dal '97 persi 3.800 euro pro capite

di Nicoletta Picchio ▶ pagina 5

L'audizione. Il direttore del Centro studi **Confindustria** sottolinea: bene il rigore ma non si esce dalla crisi solo con l'aggiustamento dei conti pubblici

Paolazzi: dal '97 persi 3.800 euro pro capite

IL DIVARIO ITALIANO
Dal 1997 al 2011 siamo cresciuti il 14,7% in meno rispetto all'area euro, deficit di produttività alla base del nostro ritardo

Nicoletta Picchio
ROMA

Le politiche adottate sulla finanza pubblica sono «imponenti e si stanno dimostrando adeguate, con obiettivi molto ambiziosi: pareggio di bilancio nel 2013 e nello stesso anno avvio del rientro del debito pubblico rispetto al Pil». Ma «non si esce dalla crisi solo con l'aggiustamento dei conti pubblici. È sui due fronti che bisogna agire, conti pubblici e crescita».

È questo il messaggio del direttore del Centro studi di **Confindustria**, Luca Paolazzi, nell'audizione che c'è stata ieri alle commissioni Bilancio e Politiche Ue della Camera sulla crescita 2012. «Il problema della crescita è molto serio nel Paese, torniamo in recessione dopo esserci stati nel 2009, servono le riforme», ha commentato la presidente di **Confindustria**, Emma Marcegaglia.

L'Italia esce da un periodo dove ha perso pesantemente terre-

no: dal 1997 al 2011 il nostro paese ha avuto un divario di sviluppo rispetto all'area euro del 14,7%, pari ad una perdita annua di Pil di 232,2 miliardi di euro, 3.822 per abitante. Dal 1997, quando di fatto è nata la moneta unica, al 2007 il tasso di crescita italiano è stato mediamente di quasi un punto percentuale inferiore a quello dell'insieme degli altri Paesi dell'area euro, con un 9,4% cumulato. Con un tasso nella media Ue il Pil italiano sarebbe di 148 miliardi di euro più elevato. «Poi con la crisi il divario è arrivato al 14,7 per cento».

La competitività in calo e il declino relativo degli ultimi 20 anni, ha evidenziato il direttore del Centro studi, «mettono ora a rischio il benessere che gli italiani hanno conquistato dal Dopoguerra». Ecco perché «bisogna intervenire con la massima celerità e su più fronti». Servono le riforme: occorre recuperare produttività, rilanciare le infrastrutture, rendere efficiente la spesa pubblica, rivedere il sistema dei servizi, in particolare intervenendo sulle utility, comprese quelle locali, aprendole ai mercati e alla regolazione. Inoltre applicare la direttiva Ue sui pagamenti pubblici entro 60 giorni e agire sul fisco, destinan-

do il gettito dell'evasione alla riduzione delle tasse per imprese e lavoratori.

«Le carenze sistemiche oggi possono rappresentare un vantaggio, colmare le lacune imprimerebbe all'economia un ritmo di incremento ben sopra il 2% annuo, contro molto meno dell'1% che si determinerebbe spontaneamente», ha detto Paolazzi davanti ai deputati.

Il Piano nazionale di riforme che il governo deve presentare in Europa può essere un contributo al recupero di fiducia sulla crescita italiana, abbassando lo spread troppo elevato ed allentando la morsa del credit crunch. In questo modo, secondo Paolazzi, l'economia potrebbe ritornare a crescere già nella seconda metà dell'anno, come indicato nelle previsioni del Centro studi a dicembre. A causare la crescita più bassa dell'Italia è stato soprattutto il rallentamento della produttività: già prima della crisi, dal 2000 al 2007 è cresciuta dello 0,2% all'anno (intera economia), contro l'1,6% degli anni '90 e il 2,8% degli anni '70. Tra il 2000 e il 2010 il clup in Italia nel manifatturiero è salito di 16,6 punti più della media euro e di 26,3 punti più della Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTI DEBOLI

+2%

Quanto valgono le riforme
Secondo il direttore del Centro studi di **Confindustria**, «le carenze sistemiche oggi possono rappresentare un vantaggio, colmare le lacune imprimerebbe all'economia un ritmo di incremento ben sopra il 2% annuo, contro molto meno dell'1% che si determinerebbe spontaneamente». Bisogna recuperare produttività, rilanciare le infrastrutture, rendere efficiente la spesa pubblica, rivedere il sistema dei servizi, in particolare intervenendo sulle utility, comprese quelle locali

+0,2%

Produttività a singhiozzo
A causare la crescita più bassa dell'Italia rispetto alla media dei paesi dell'Unione europea è stato soprattutto il rallentamento della produttività: già prima della crisi, dal 2000 al 2007 – secondo il direttore del Centro studi di **Confindustria** Luca Paolazzi – è cresciuta dello 0,2% all'anno (intera economia), contro l'1,6% degli anni '90 e il 2,8% degli anni '70. Tra il 2000 e il 2010 il clup (il costo del lavoro per unità prodotta) in Italia nel manifatturiero è salito di 16,6 punti più della media euro e di 26,3 punti più della Germania

